



L. VALENT, *La “Lady di ferro”, Margaret Thatcher tra politica interna e politica estera (1979 - 1990)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 190*

Lucio Valent è uno studioso di storia del Regno Unito, dell'Europa e delle sue istituzioni e in questo volume ne racconta il suo punto di vista, analizzando la figura di Margaret Thatcher nel complesso meccanismo delle relazioni europee e internazionali, inquadrando il suo operato nella prospettiva storica del Regno Unito.

Il testo conta tre macro-capitoli che chiariscono i tre aspetti di interesse dell'Autore.

Si parte dall'inquadramento storico della figura della famosa *former Prime Minister*, calando il suo operato nei tradizionali valori inglesi e ridimensionando lo stereotipo che la vede condurre un movimento rivoluzionario nella politica inglese. L'Autore prosegue analizzando i risultati controversi che la *leader* ottenne nei rapporti con l'Europa Comunitaria, evidenziando chiaramente le ragioni che spinsero verso una politica apparentemente contraddittoria, in particolare riferendosi al rapporto di subordinazione del Regno Unito con gli Stati Uniti. Infine, Valent porta all'attenzione del lettore come la gestione diplomatica britannica, in riferimento ai due eventi più significativi nell'Europa della fine degli anni Ottanta, avesse sortito esiti non sperati per la *leader* inglese, che vide concretizzarsi i suoi timori al termine della Guerra Fredda.

Come accennato poc'anzi, tra gli obiettivi principali e a suo modo innovativi della politica thatcheriana vi era quello di riportare il conservatorismo inglese sulla giusta strada, ossia di essere una presenza non invasiva che permettesse il libero dispiegamento dell'economia nella società nazionale, sciolta dalle redini della burocrazia.

Il primo capitolo del volume si preoccupa quindi di collocare l'esperienza thatcheriana nel quadro storico inglese, ridimensionando la diffusione del liberismo e dei suoi valori per un recupero della tradizione anglosassone, in particolare risalente al periodo vittoriano e edoardiano. Margaret Thatcher formulò, infatti, una personale ricetta per recuperare l'antica influenza britannica e lo fece ritrovando proprio la nozione di carattere britannico (c.d. *britishness*) ricco di virtù vigorose tipiche dell'uomo di successo del passato vittoriano.

Durante la sua prima campagna elettorale, la narrazione della nuova candidata conservatrice prevedeva il racconto di come, a partire dal 1945, il Regno Unito avesse subito l'assalto del socialismo. Era proprio il socialismo che aveva imposto le sue distorsioni

* Contributo sottoposto a *peer review*.

all'interno della società, allontanandosi dai valori tradizionalmente vigorosi del popolo inglese (p. 25). Anche l'Autore considera quella del socialismo una parentesi anomala nella storia anglosassone e attribuisce a Margaret Thatcher il merito di aver saputo approfittare del momento di crisi del socialismo per riportare in auge valori in quel momento sopiti. Durante la sua campagna, Thatcher utilizza, dunque, dei toni particolarmente incisivi e determinati, i quali rappresentano, secondo quanto sottolineato dall'Autore, un cambio di modalità espressive nella scena politica inglese. Tuttavia, si precisa, i messaggi lanciati dalla *leader* non implicavano concetti così innovativi da dover essere definiti rivoluzionari, come si è invece considerato per lungo tempo. Le idee espresse nelle campagne elettorali della politica conservatrice riflettevano, da un punto di vista teorico, nozioni già note e prevedevano il ritorno a pratiche antiche ma consolidate, le quali, a giudizio della *leader*, avrebbero permesso un ritorno a comportamenti maggiormente efficaci. Si trattava di un ritorno alle basi della tradizionale scienza economica britannica volta a sostenere il mercato, il capitalismo e la proprietà privata, con delle modalità che prevedevano anche una forte componente paternalistica.

Lo scopo dell'Autore in questo capitolo è dunque quello di ricollocare la “rivoluzione” thatcheriana sui binari della storia inglese, rivelando come non possedesse le caratteristiche per essere, appunto, denominata come tale. Al contrario Lucio Valent sostiene come, a possedere un maggior numero di caratteristiche di questo tipo, fosse invece la lunga parentesi labourista, che dal 1945 al 1979 promosse quella che è passata alla storia come la “rivoluzione bianca” un movimento politico che aveva cambiato effettivamente i connotati della società inglese.

Il lavoro che Margaret Thatcher si era dunque prefissata era quello di recuperare gli antichi valori inglesi che avevano, nel passato, portato il Regno Unito ad essere una delle potenze mondiali più internazionalmente rilevanti. L'Autore evidenzia come, nell'ambito della politica interna, la ricetta ebbe alcuni degli effetti sperati, tra cui lo spostamento del Regno Unito ad una economia di servizi, che si rivelò una strategia vincente. Dal punto di vista del recupero dei valori tradizionali, nella vita quotidiana dell'inglese medio, il tentativo di ripristino di Margaret Thatcher si scontrò invece con l'inevitabile avanzata del modernismo.

I capitoli successivi analizzano l'operato della *leader* conservatrice nell'ambito della politica estera, risaltando il tentativo di fermare l'inevitabile declino nella storia della rilevanza internazionale del Regno Unito.

L'Autore del volume prosegue analizzando il più controverso rapporto con l'Europa Comunitaria, sottolineando come per capire le origini di questa relazione complessa, sia necessario risalire al XVIII secolo, se non addirittura a periodi precedenti, caratterizzati da forti sentimenti anti-cattolici e anti-assolutisti. Si evidenzia come, anche nel passato, i tentativi di avvicinamento tra Regno Unito e il continente europeo, avessero sempre sortito tiepidi effetti, in quanto l'opinione pubblica inglese era sempre stata più interessata a preservare il ruolo di grande potenza che il Regno Unito deteneva nel passato che a favorire un rafforzamento dell'Europa intesa come Comunità Europea.

Le ragioni che spinsero i conservatori a sostenere l'entrata del Regno Unito nella Cee negli anni 70 dell'900 furono quindi molteplici e non del tutto lineari. L'Autore rileva come non sia esistito mai un vero e proprio movimento coeso, ma piuttosto una tendenza, dettata da scelte ritenute convenienti in quello specifico momento; tra questi l'opportunità di condizionare il processo di integrazione europea dal suo interno, il timore che questo potesse essere altrimenti guidato dalla Francia o dalla Germania occidentale, il bisogno di rilanciare l'economia nazionale che si trovava in grave difficoltà e la speranza di trovare un nuovo ruolo politico internazionale di rilievo (p.71).

In questo quadro complesso, la stessa politica thatcheriana subisce alcuni cambiamenti di rotta, da alcuni ritenuti schizofrenici, ma che l'Autore colloca ragionevolmente nei fatti storici e politici che caratterizzarono quello specifico decennio. In particolare, egli suddivide in tre fasi la politica europea di Thatcher (p. 66) una prima fase che occupa gli anni dal 1979, anno della sua elezione, al giugno 1984, durante la quale il primo ministro alimentò le richieste sul *budget* già presentate dal Governo precedente, riuscendo ad ottenere un rientro nelle casse britanniche dei fondi strutturali che il Regno Unito versava annualmente alla Comunità. Successivamente, la seconda fase che dal giugno 1984 terminò all'inizio del 1988 fu caratterizzata dal sostegno al piano Delors per l'approfondimento del Mercato Unico Europeo.

Infine, la terza fase, che si concluse con la fine del premierato e che si contraddistinse per l'opposizione di Thatcher all'evoluzione in senso più federale delle strutture comunitarie, un'evoluzione che, secondo la *leader* conservatrice, sarebbe risultata incompatibile con le tradizioni britanniche.

Margaret Thatcher inizia quindi il suo rapporto con la Comunità Europea intendendo riqualificare il ruolo del Regno Unito all'interno di quest'ultima, alimentando le intenzioni di occupare un ruolo di rilievo e di privilegio. Ella sostenne numerose volte pubblicamente come essere parte del Mercato Comune costituisse un vantaggio fondamentale per un paese che rappresentava il portavoce del mondo anglofono e liberale in Europa. Gradualmente, nella seconda fase della politica europea di Margaret Thatcher, ella passò ad essere la *leader* che aveva fatto valere i diritti finanziari della nazione a quella che aveva impresso lo stampo inglese alla politica comune, per dare corpo alle ambizioni di grande potenza. Ad influenzare quindi le altalenanti fasi del rapporto con la Comunità Europea, furono, in particolar modo, le vicende legate alle relazioni con gli Stati Uniti. Questi ultimi sembravano considerare, nonostante il vantaggioso rapporto di stima personale ed amicizia che legava la leader britannica al Presidente degli Stati Uniti Regan, il Regno Unito come un *junior partner*. Nonostante gli sforzi diplomatici del Governo inglese di ritagliarsi un ruolo da intermediario nel rapporto tra USA e URSS, Washington propendeva per un dialogo diretto con Mosca, spesso anche a scapito degli interessi dei suoi alleati.

Avere un ruolo centrale nella Comunità Europea significava quindi per Thatcher acquisire rilevanza internazionale, un rilievo di cui aveva fortemente bisogno e che cercava in parte di colmare con la vittoria militare delle Falkland.

La terza fase vede un ritorno allo scetticismo dovuto alla svolta federale che, a partire dall'Atto Unico europeo, sembrava prendere la politica europea. Profondamente contraria a questo tipo di novità, Thatcher condannò il centralismo e la burocrazia di Bruxelles nel celebre discorso di Bruges, nel quale sostenne anche le diversità di ogni singola nazione europea che, per tanto, non potevano essere paragonate agli stati federali degli Stati Uniti.

In sostanza, tanto si era fatto per liberare il Regno Unito dalla burocrazia, che non si poteva permettere che questa tornasse sottoforma di imposizione straniera.

L'Autore sottolinea come, collocando correttamente il famoso discorso nell'ambito storico che gli appartiene, risulta scorretto e pretestuoso attribuire l'inizio delle istanze *Brexiters* a questa fase, in quanto l'intento di Thatcher era, chiaramente, quello di arrestare l'avanzata federale e non di gettare le basi dell'uscita del Regno Unito dall'Europa. Nello stesso discorso ella aveva infatti affermato come i rapporti con l'Unione fossero un fattore dominante nella storia britannica e così l'adesione del Regno Unito alla Comunità europea.

Tornata ad essere privato cittadino, Thatcher scelse poi di recitare un ruolo che non aveva mai in realtà messo in scena, ossia quello dell'euro-scetticismo. Questo comportamento, negli ultimi anni della sua vita, oscurò il suo ruolo fondamentale nella partecipazione qualificata del Regno Unito al processo di integrazione europea, lasciando un'eredità diversa da quello che era stato effettivamente il suo lascito politico.

Nell'ultimo capitolo l'Autore affronta due esperienze internazionali, interconnesse tra loro, che caratterizzarono non solo gli ultimi anni del mandato di Margaret Thatcher come Primo Ministro, ma che risultano essere anche due esempi dell'isolamento diplomatico del Regno Unito, concretizzando il timore di un declassamento di questa grande potenza.

Si parla, infatti, dello sforzo, vano, che la *leader* conservatrice fece nel cercare di evitare che, a seguito della sua riunificazione la Germania arrivasse ad acquisire una posizione centrale alla guida della Comunità Europea. Mossa da una germanofobia che si potrebbe definire di carattere generazionale, Thatcher provò ad impedire in tutti i modi l'avvicinamento dell'integrazione nella Comunità Europea e l'accrescimento del potere del reintegrato stato tedesco, arrivando addirittura a sostenere che tutti i popoli mantenessero nel tempo le stesse caratteristiche e che dunque, anche i tedeschi, avrebbero ripetuto le azioni del passato (p.160).

Quello di fermare l'ascesa della Germania non fu l'unico tentativo vano che collezionò Thatcher. Nonostante il riconoscimento pubblico di cui il Presidente Reagan l'aveva insignita nel giugno del 1988, la politica estera di Thatcher nei rapporti con l'Unione Sovietica non aveva sortito i risultati sperati (p.148). Il rapporto che Londra cercava di ritagliarsi con Mosca non veniva comunque preferito all'interlocutore principale, ossia Washington e il Regno Unito restava privato dello spazio di manovra che meritava a livello internazionale. Lo sgretolamento dell'apparato Sovietico, infine, secondo la *leader*, avrebbe lasciato dietro di sé numerosi stati deboli.

L'eredità politica di Margaret Thatcher resta dunque un argomento di complessa valutazione, l'Autore riesce però a chiarire puntualmente alcuni degli snodi più critici,

raggiungendo il suo principale obiettivo di contestualizzare storicamente l'operato della *leader* conservatrice. Attraverso discorsi e memorie, emerge un quadro chiaro anche delle scelte più controverse e si riesce nell'intento di depotenziare la carica eversiva di questo fondamentale personaggio storico e politico. Questo tipo di riduzione rivoluzionaria non toglie meriti alla figura della politica, ma casomai, la normalizza, inserendola più naturalmente nel contesto politico della storia britannica. Il suo caso non perde di fascino, ma cessa di sembrare un fenomeno unico, rendendo quindi potenzialmente ripetibile il caso di una donna di successo al comando del proprio Paese.

Valeria Vanacore